

RICORDANDO "BOTTEGHE OSCURE,"

Nasce una rivista a Roma liberata

Le migrazioni giovanili instaurate alla fine degli Anni 60, la presenza imponente, ed equa indiscriminata distribuzione dappertutto, del turismo del Terzo Mondo, sembrano avere dissolto nella massificazione intercontinentale la dimensione, dominante nella prima metà del secolo, dell'internazionalità. Ed è quasi una scoperta ritrovare l'immagine della Roma vividamente internazionale del dopoguerra in un documento molto rappresentativo che è l'antologia del grandioso semestrale letterario edito da Margaret Caetani fra il 1948 e il 1960, ora pubblicata, col titolo di *Botteghe oscure reader* dalla Wesleyan University Press (Middletown, Connecticut).

Negli ultimi Anni Quaranta e per buona parte dei Cinquanta, finché il mostruoso asserragliamento edilizio non cominciò a toglierle il respiro, uccidendo automaticamente al centro quella vita di «piccola grande città» che era sua fondamentale attrattiva, Roma era stata in effetti la città più internazionale d'Europa. Tutti quelli che allora, secondo un criterio intellettuale e mondano novecentesco, si definivano «tutti», passavano per Roma. E in ogni caso, per quel che riguarda il mondo della letteratura, la società europea di quel periodo non offriva alcuna personalità che avesse incarnato la vecchia élite, e saputo rinnovarne i modi e la formula, con la vitalità e l'autorevolezza di Margaret Caetani.

★ ★

L'appartamento di via Botteghe Oscure, arrampicato come in fuga dal buio dei saloni rinascimentali su una terrazza quasi campestre, i giardini, che, senza rettorica, sono stati descritti come incantanti, di ninfa, dove malgrado l'assenza di telefono ogni domenica affluiva una frotta di amici e visitatori, costituivano in realtà qualcosa di molto affine ad una reggia. Una reggia dove la semplicità era più rigorosa di qualsiasi etichetta, e alla quale ogni scrittore, si può dire di passaggio per

so le diversità nazionali stesse, da esperienze comuni, cominciarono a vedere dinanzi a sé un nuovo mondo, di una vastità desertica e impersonale, in cui gli istinti comunicativi si raggelavano.

Il criterio al quale si sono attenuti i curatori è stato in effetti quello di comporre una specie di numero campione che offrisse al lettore la fisionomia di una rivista unica per l'ampiezza internazionale: in dodici anni vi erano stati pubblicati 650 autori, di trenta diverse nazionalità, e accanto alle sezioni americana, inglese, francese, italiana, che erano costanti — e a quelle spagnola e tedesca che si alternavano — vi collaborarono scrittori belgi, svizzeri, canadesi, australiani, neozelandesi, messicani, cubani, sudamericani, indiani, filippini.

La qualità della scelta non ha bisogno di essere illustrata: basta aprire il volume per trovare poemi — dall'*Ischia* di Auden, alla poesia per il padre di Dylan Thomas — destinati a diventare famosi, e nell'indice non manca quasi nessun poeta dei più illustri: un arco di nomi che va da Montale, Cummings, Carlos Williams a Char, Margaret Moore, sino all'allora giovanissima Ingeborg Bachmann. E lo stesso, se pure con minore ampiezza, può dirsi dei prosatori. Quanto alla mancanza di apparato informativo, ci si rende conto che il lavoro sarebbe stato sproporzionato. Resta, se mai, qualche obiezione da fare al modo in cui è stata riprodotta la composizione della rivista e alla totale assenza di dati, e prospettiva, storici nella lucida e garbata prefazione di Garrett.

A questo proposito, poiché il caso, o meglio il privilegio che ho avuto di una lunga consuetudine d'amicizia, con Margherita Caetani, mi portò ad assistere, dando un contributo di solidarietà puramente pratica e organizzativa, alla fondazione della rivista, vorrei dare qualche notizia sul modo in cui essa nacque. Le imprese nate internazionali, sulla carta delle combinazioni geo-

fascicolaccio della più brutta fra le bruttissime carte del dopoguerra, per stampare i manoscritti che avevano nei casseti. E il fascicolo venne prestissimo, in carta, però, bellissima, affidato, su suggerimento di Raffaele Mattioli, a Riccardo Ricciardi, il quale impresse al primo numero (ma il vero stampatore e braccio destro di Margherita sarebbe stato De Luca) la sua forma allungata inedita e un po' fuori del tempo.

★ ★

Ricordo anche lo sgomento di Giorgio Bassani (l'averlo fatto conoscere a Margherita era stato il contributo più costruttivo, oltre al titolo, che avevo proposto e difeso accanitamente) quando fin dal secondo numero si vide lo spazio conteso da un'intera antologia di poeti inglesi e americani: e l'appoggio, opinabile e polemico, da me dato alla tesi di Margherita che gli italiani, in quanto «residenti», andavano pubblicati, come furono, in fondo. La terra dove si pianta una rivista influisce sulla sua fisionomia più di quanto non sembri avere inteso il curatore, colpevole anche di grave inesattezza quando dice che Bassani fu uno dei vari e capaci aiutanti di Margherita, quando fu invece l'unico che per l'intero dodicennio curò una sezione specifica con un'attentissima pianificazione, ed ebbe con la sua geniale editrice un vero e costante dialogo.

Per quanto, infine, sia difficile capire come mai la sezione italiana che era una delle quattro permanenti, sia ridotta, in questo «reader» alla quarta parte della americana e alla metà della francese si spiega col dato che a Margherita — così come a sua sorella, la poetessa Katherine Garrison Biddle — che ha prestato la sua consulenza, interessavano sopra ogni cosa i poeti, e l'Italia di quegli anni fu invece piuttosto ricca di narratori. Ma in ogni caso non ci sono consentite suscettibilità nazionalistiche.

Poco dopo la chiusura di

L'AUTORE

La

Appartenne al gruppo d

Dalla redazione romana)

Roma, 4 gennaio.

Carlo Levi è morto oggi alle 17.30. Aveva 72 anni, essendo nato a Torino il 29 novembre 1902. Ricoverato all'ospedale del Policlinico il 28 dicembre scorso, al momento del decesso si trovava al suo fianco Linuccia Saba, da lungo tempo sua compagna.

Lo scrittore era affetto da bronchite, degenerata poi in polmonite, cui si erano aggiunte complicazioni di carattere circolatorio. Perché avesse tutte le cure necessarie, il suo medico curante aveva consigliato il ricovero in un ambiente clinico. Poco dopo l'ingresso in ospedale, le sue condizioni si erano ulteriormente aggravate. Era entrato subito in coma, un coma cerebrale da cui non si è più ripreso.

Lo stato generale della sua salute — dicono i sanitari che lo hanno assistito sino all'ultimo — era molto compromesso. Carlo Levi soffriva di un'accentuata forma di diabete, di una forte ipertensione, dei postumi di una operazione agli occhi cui era stato sottoposto due anni fa. E' morto nel centro di rianimazione del nosocomio.

Proprio in questi ultimi mesi s'era accinto a un lavoro che dall'editore del libro che aveva dato a Carlo Levi fama nel mondo gli era stato più volte suggerito: le illustrazioni del Cristo si è fermato a Eboli, per una riedizione che lo scrittore tuttavia esitava a corredare d'immagini, quasi temesse un'oggettivazione troppo cruda delle persone, dei fatti, delle cose cui aveva già impresso, con l'allusività della semplice parola, una vitalità straordinaria traendone un terribile giudizio sulla miseria italiana. Alfine s'era risolto, e sette litografe ispirate a quel testo comparvero lo scorso autunno nella grandiosa mostra antologica al Palazzo del Te di Mantova con la quale in 170 opere Levi riassumeva l'intera sua attività pittorica d'oltre mezzo secolo; ed ignorava che sarebbe stata l'ultima sua applaudita uscita in pubblico.

Non sappiamo se le sette litografie, riunite in una cartella della torinese «Espoli-

ca acc
a Nel
tori d
tà» —
portat
poi al
infine
'43 —
che la

do l'assenza di telefono ogni domenica affluiva una frotta di amici e visitatori, costituivano in realtà qualcosa di molto affine ad una reggia. Una reggia dove la semplicità era più rigorosa di qualsiasi etichetta, e alla quale ogni scrittore, si può dire, di passaggio per Roma desiderava essere introdotto: per il piacere, a confronto del quale lo eventuale snobismo diveniva secondario, di incontrare una personalità nel suo genere unica. E altissima fra quei visitatori era la percentuale dei giovani, poeti, pittori, musicisti.

Margherita (che a Roma divenne via via soltanto «Margherita», ma a Parigi, dove aveva vissuto tanti anni, restava la principessa di Bassiano) quando intraprese *Botteghe oscure* si avvicinava alla settantina, e conservava, più avventuroso che mai, il suo spirito d'avanguardia, l'occhio infallibile per tutto ciò che era veramente nuovo, e una curiosità generosa alla quale associava un grande senso del comico. Conservava anche molto più del ricordo, la luminosità di una bellezza che faceva pensare ad alcune eroine di Henry James, ed alla quale la fotografia, convenzionale, che apre il volume, non fa giustizia. Era infine, come era sempre stata, attirata dal rischio.

Ritentare una esperienza nella quale si è avuto uno di quei successi eccezionali che sembrano irripetibili è uno dei rischi più sconsigliati dalla prudenza. E Margherita, come editrice, a Parigi, del prestigiosissimo *Commerce*, aveva raggiunto primati che ancora il mondo letterario internazionale le invidiava. Ma il rischio, appunto, più che trattenerla, la spinse a intraprendere una impresa analoga, in circostanze assai più difficili, e ad accanirsi con passione, e con successo non inferiore se pure di stampo diverso. Il carattere peculiare di *Botteghe oscure* è del resto assai bene individuato nel giudizio di Archibald

Uetani, mi portò ad assistere, dando un contributo di solidarietà puramente pratica e organizzativa, alla fondazione della rivista, vorrei dare qualche notizia sul modo in cui essa nacque. Le imprese nate internazionali, sulla carta delle combinazioni geografico-diplomatiche, non hanno mai avuto vitalità, e l'ambiente in cui nacque *Botteghe oscure* era invece del tutto domestico e romano. Ricordo ancora la rapidità con cui la decisione si accese (ma era evidentemente un fuoco che dal tempo di *Commerce* covava sotto le ceneri) quando, quasi incidentalmente, raccontai a Margherita che un gruppo di giovani scrittori vagheggiava un

stato la sua consulenza, interessavano sopra ogni cosa i poeti, e l'Italia di quegli anni fu invece piuttosto ricca di narratori. Ma in ogni caso non ci sono consentite suscettibilità nazionalistiche.

Poco dopo la chiusura di *Botteghe oscure* l'ambasciatore di Francia organizzò a Roma una grande mostra documentaria di *Commerce*. Non crediamo che l'Italia abbia mai contemplato un'iniziativa analoga, e dobbiamo perciò ringraziare la Wesleyan University di avere provveduto a ricordare una geniale concittadina, che svolse un ruolo così eminente nella Roma appena liberata dal fascismo.

Elena Croce

LA PERIFERIA DELL'IMP Mongolia e

(Dal nostro inviato speciale)
Ulan-Bator, gennaio.

Dal '64, rottura fra Mosca e Pechino, le relazioni tra la Cina e la Mongolia hanno seguito un corso parallelo a quello dei rapporti tra la Cina e l'Unione Sovietica. Nel 1967, durante la rivoluzione culturale, l'ambasciata mongola a Pechino, come quella sovietica, fu oggetto di manifestazioni ostili e venne anche attaccata dalla folla. Seguendo l'esempio di Mosca, il governo di Ulan-Bator ritirò il proprio ambasciatore, affidando l'ambasciata ad un incaricato d'affari e ad un ridottissimo numero di impiegati. Ma nel 1971, pochi mesi dopo che la Cina e l'Urss si erano nuovamente scambiate ambasciatori, anche la Mongolia inviò a Pechino un diplomatico con rango d'ambasciatore e concesse le credenziali ad un ambasciatore cinese. E costui — mi hanno riferito i diplomatici occidentali di Ulan-Bator — abbandona regolarmente la sala del «Gran Hural» (il parlamento) ogni volta che, durante qualche celebrazione, i dirigenti mongoli attaccano il

Cina, la Mongolia ricorda il vaso di coccio tra i due vasi di ferro di manzoniana memoria. Le ragioni che hanno indotto i mongoli a mettersi al riparo del vaso di ferro sovietico possono essere individuate nella storia più o meno recente della Mongolia. Per oltre due secoli i mongoli furono oppressi dai feudatari manciù, che si arricchivano alle spalle dei poveri *arat* praticando l'usura e punendo gli insolventi con terribili pene. Il museo di Ulan-Bator offre un impressionante panorama degli strumenti di tortura — dalle catene di ferro, dal peso incredibile, che venivano appese alle orecchie dei debitori, alle casse in cui essi venivano rinchiusi per settimane — e alla mostra allestita per il cinquantenario della Repubblica il peso della tirannide manciù viene illustrato con l'immagine di un contadino mongolo che reca sulle spalle scarne una pila di immensi pacchi, sulla quale sono comodamente seduti due pauciuti feudatari.

In secondo luogo, mentre l'Unione Sovietica fece da ba-

to: per il piacere, a confronto del quale lo eventuale snobismo diveniva secondario, di incontrare una personalità nel suo genere unica. E altissima fra quei visitatori era la percentuale dei giovani, poeti, pittori, musicisti.

Margherita (che a Roma divenne via via soltanto «Margherita», ma a Parigi, dove aveva vissuto tanti anni, restava la principessa di Bassiano) quando intraprese *Botteghe oscure* si avvicinava alla settantina, e conservava, più avventuroso che mai, il suo spirito d'avanguardia, l'occhio infallibile per tutto ciò che era veramente nuovo, e una curiosità generosa alla quale associava un grande senso del comico. Conservava anche molto più del ricordo, la luminosità di una bellezza che faceva pensare ad alcune eroine di Henry James, ed alla quale la fotografia, convenzionale, che apre il volume, non fa giustizia. Era infine, come era sempre stata, attirata dal rischio.

Ritentare una esperienza nella quale si è avuto uno di quei successi eccezionali che sembrano irripetibili è uno dei rischi più sconsigliati dalla prudenza. E Margherita, come editrice, a Parigi, del prestigiosissimo *Commerce*, aveva raggiunto primati che ancora il mondo letterario internazionale le invidiava. Ma il rischio, appunto, più che trattenerla, la spinse a intraprendere una impresa analoga, in circostanze assai più difficili, e ad accanirsi con passione, e con successo non inferiore se pure di stampo diverso. Il carattere peculiare di *Botteghe oscure* è del resto assai bene individuato nel giudizio di Archibald Mac Leish, citato dal curatore dell'antologia, George Garrett. Con la sua iniziativa, scrive Mac Leish, e «in un'epoca ignorante, nazionalistica e fanatica, paralizzata da odii pubblici», Margherita Caetani «trattenne in vita una piccola corrente di letteratura internazionale, e dette a centinaia di giovani scrittori, nella solitudine della loro opera sconfitta, la speranza che anch'essi avrebbero potuto diventare una generazione, forse la prima di tutte le generazioni letterarie a ereditare il mondo intero».

La testimonianza offerta da *Botteghe oscure*, è — oggi ce ne rendiamo conto — con grande anticipo, quella del momento di transizione in cui scrittori ancora uniti, attraverso

no mai avuto vitalità, e l'ambiente in cui nacque *Botteghe oscure* era invece del tutto domestico e romano. Ricordo ancora la rapidità con cui la decisione si accese (ma era evidentemente un fuoco che dal tempo di *Commerce* covava sotto le ceneri) quando, quasi incidentalmente, raccontai a Margherita che un gruppo di giovani scrittori vagheggiava un

te di Francia organizzò a Roma una grande mostra documentaria di *Commerce*. Non crediamo che l'Italia abbia mai contemplato un'iniziativa analoga, e dobbiamo perciò ringraziare la Wesleyan University di avere provveduto a ricordare una geniale concittadina, che svolse un ruolo così eminente nella Roma appena liberata dal fascismo.

Elena Croce

scritto di Italo Calvino, do-
vessero poi far parte, in
formato ridotto, del corredo
illustrativo della ristampa
del celebre libro. Questo,
comunque, era uscito
presso Einaudi a Torino nel
1945, subito dopo la Libe-
razione, ed a Torino il tori-
nese Levi, per un senti-
mento di fedeltà ai suoi an-
tichi affetti, all'ambiente fa-
miliare e degli amici, al ri-
cordo dei suoi esordi d'ar-
tista, della sua lotta politi-

tore, del
ch'è confer-
le d'una de-
go della m-
va offerto c-
sta triste no-
più di me-
mi pare si-
tà tempi,
ti, vicende
nostra vita

E allora
più di cin-
ro con l'o-
scambi d'ic-
ti, torna a
del giovane
dicina (si
nel '24 a ve-
con singola
telligenza p-
le universi-
teatro anat-
la di Felice
to da una
ca che non
nulla con
scientifiche
fermava q-
spirituale,
umanistica,
tura avreb-
tore e lo
milizia po-
anche dai
to accanto
nicelli, altr-
ta recente.

Comincia-
così il pro-
naggio» C-
mamente
sua sorrin-
bilità e tal-
te compiac-
la propria
conosce il
del 1929, A-
più belle
te, e rivede
bricitante,
sui guanci
figurare un
di arance
su un tav-
letto, e r-
sguardo pr-
ostentazion-
avvolta da
la Verlaine
a meno d-
perfettame-
le sue po-
il ritratto
li, in att-
quattro ar-
Carlo Ros-
Ginzburg.
getti dich-
tie politic-
ricordato
d'uno dei
dri era s-
pegno; e q-
patia lette-
Difficile

LA PERIFERIA DELL'IMPERO RUSSO

Mongolia e Cina

(Dal nostro inviato speciale)
Ulan-Bator, gennaio.

Dal '64, rottura fra Mosca e Pechino, le relazioni tra la Cina e la Mongolia hanno seguito un corso parallelo a quello dei rapporti tra la Cina e l'Unione Sovietica. Nel 1967, durante la rivoluzione culturale, l'ambasciata mongola a Pechino, come quella sovietica, fu oggetto di manifestazioni ostili e venne anche attaccata dalla folla. Seguendo l'esempio di Mosca, il governo di Ulan-Bator ritirò il proprio ambasciatore, affidando l'ambasciata ad un incaricato d'affari e ad un ridottissimo numero di impiegati. Ma nel 1971, pochi mesi dopo che la Cina e l'Urss si erano nuovamente scambiate ambasciatori, anche la Mongolia inviò a Pechino un diplomatico con rango d'ambasciatore e concesse le credenziali ad un ambasciatore cinese. E costui — mi hanno riferito i diplomatici occidentali di Ulan-Bator — abbandona regolarmente la sala del «Gran Hural» (il parlamento) ogni volta che, durante qualche celebrazione, i dirigenti mongoli attaccano il suo Paese, esattamente come l'ambasciatore cinese a Mosca abbandona l'auditorium del Palazzo dei congressi al Cremlino quando gli oratori del pcus criticano il corso «anti-marxista e anti-leninista» della «leadership» cinese.

Sebbene l'argomento Cina venga affrontato con molta riluttanza dai Mongoli, alle insistenze del visitatore straniero essi rispondono invariabilmente, quasi citassero a memoria un manuale, che Mao ha fatto proprie le ambizioni espansionistiche dei feudatari Manciu e ricordano che, già nel 1936, l'attuale presidente cinese disse: «Quando la rivoluzione del popolo vincerà in Cina, la Mongolia esterna diventerà automaticamente una parte della federazione cinese, come è suo desiderio».

Nella disputa tra Russia e

Cina, la Mongolia ricorda il vaso di coccio tra i due vasi di ferro di manzoniana memoria. Le ragioni che hanno indotto i mongoli a mettersi al riparo del vaso di ferro sovietico possono essere individuate nella storia più o meno recente della Mongolia. Per oltre due secoli i mongoli furono oppressi dai feudatari manciu, che si arricchivano alle spalle dei poveri arat praticando l'usura e punendo gli insolventi con terribili pene. Il museo di Ulan-Bator offre un impressionante panorama degli strumenti di tortura — dalle catene di ferro, dal peso incredibile, che venivano appese alle orecchie dei debitori, alle casse in cui essi venivano rinchiusi per settimane — e alla mostra allestita per il cinquantenario della Repubblica il peso della tirannide manciu viene illustrato con l'immagine di un contadino mongolo che reca sulle spalle scarse una pila di immensi pacchi, sulla quale sono comodamente seduti due pasciuti feudatari.

In secondo luogo, mentre l'Unione Sovietica fece da balia al neonato Stato mongolo, sia sul piano politico che economico, l'aiuto cinese venne molto più tardi, quando la rivoluzione trionfò in Cina, e fu effimero tanto quanto l'amicizia tra l'Urss e la Cina. Motivazioni storiche e, in un certo senso, sentimentali giustificano dunque la scelta di campo compiuta dal piccolo Stato mongolo tra i due giganti che lo avvolgono e lo schiacciano con il peso del loro potenziale umano e militare. Tuttavia, se si scava un po' sotto la crosta delle dichiarazioni ufficiali, si ricava l'impressione che la Mongolia sia stata, e sia tuttora, coinvolta suo malgrado nel conflitto politico-ideologico tra Mosca e Pechino, dal quale ha tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Sul piano economico il danno subito dalla Mongolia è stato notevole. Alla fine de-

gli Anni Cinquanta, tra Pechino e Ulan-Bator si svolgeva un fiorente commercio con un interscambio medio annuale pari a circa 31 milioni di dollari. Nel 1968 il volume degli scambi scese al livello più basso (due milioni e mezzo di dollari) ed ora — essendovi stata una lieve ripresa, regolamentata da un accordo commerciale che viene rinnovato ogni anno — si aggira sui tre milioni di dollari.

Non meno importante di quello economico è l'aspetto militare del problema. Un po' per reale timore della minaccia cinese, un po' per rispetto dell'alleanza con l'Urss, la Mongolia deve mantenere un esercito (fatto, dalle uniformi alle strutture, ad immagine e somiglianza di quello sovietico) sproorzionato alla sua popolazione: ben 50 mila uomini, secondo stime occidentali, per un milione e 300 mila abitanti. Il mantenimento di queste forze armate costa allo Stato mongolo il dieci per cento del bilancio: qualcosa come circa 400 miliardi di lire.

Un'ultima, terrificante considerazione rende ancor meno gradevole ai mongoli la tensione esistente tra Russia e Cina. Se un conflitto dovesse scoppiare, la Mongolia sarebbe uno dei principali campi di battaglia e ben difficilmente scamperebbe ad una distruzione totale. Secondo le testimonianze dei diplomatici che viaggiano spesso tra Ulan-Bator e Pechino, i sovietici hanno costruito nel Gobi una rete di postazioni missilistiche, spesso servite da aeroporti in grado di ricevere i più grossi aerei da trasporto, che sono bene visibili dal treno. E' evidente che queste postazioni sarebbero i primi obiettivi di un attacco cinese sia con armi convenzionali sia con atomiche tattiche. E le conseguenze per la Mongolia sono facilmente immaginabili.

Paolo Garimberti